

**SERGIO VIRGINIO**

# **LE MERAVIGLIE DELL'EST**

**EASTERN WONDERS**



- New York città cosmopolita
- Boston culla dell'America
- Verso il Canada
- Dal Québec alle cascate del Niagara
- Sulle orme della storia americana

## *New York città cosmopolita*

Arrivai all'aeroporto internazionale di Newark in un soleggiato tardo pomeriggio di metà settembre. Superata l'area del *Baggage Claim*, notai un signore che alzava un cartello col segno distintivo di una mela verde, con su scritto il mio nome e cognome. Era l'autista incaricato di accompagnarmi all'hotel *Doubletree* di *Manhattan*, nel cuore di New York, punto di partenza e arrivo dell'*Eastern Wonders*, un viaggio turistico attraverso gli stati statunitensi e canadesi dell'Est.

Appena fuori, volsi lo sguardo verso il sole che mi aveva accompagnato durante i sorvoli delle Alpi e dell'Atlantico, allungando di sei ore la luce del giorno della mia partenza. Era posizionato davanti all'ingresso dell'aeroporto e stava infuocando lentamente l'azzurro del cielo verso l'orizzonte.

Durante il tragitto in autostrada osservavo il paesaggio che sfilava dal finestrino, arrossato come un deserto dalla calda luce del tramonto. Con la tenue luce del crepuscolo, dietro le silhouette di ponti, viadotti, treni, edifici commerciali e capannoni industriali, apparvero le sagome scure di altissimi grattacieli: un grumo di cemento, acciaio e vetro. Un paesaggio insolito per uno come me che vive in un paese di campagna. Quando l'auto s'inoltrò a passo d'uomo tra i semafori del rumoroso groviglio di vie di *Manhattan*, piene di automobili, taxi gialli, camioncini e bus in colonna, chiesi all'autista quando saremmo arrivati. Lui rispose che di sabato, il traffico era più scorrevole e che non mancava molto per raggiungere l'hotel. Per percorrere trenta chilometri di strada avevamo impiegato più di un'ora e mezza.

L'indomani partii alle otto di mattina col bus della visita guidata di New York, una metropoli di oltre 8 milioni di abitanti, divisa in cinque distretti. *Manhattan* è uno di questi: una piccola isola, una striscia di terra sul fiume *Hudson*, lunga una ventina di chilometri e larga tre, quattro. Grazie allo stato roccioso del suo sottosuolo, la maggior parte degli edifici sono dei grattacieli altissimi. Così, nel corso degli anni, la sua capacità ricettiva era aumentata notevolmente, diventando il distretto più densamente popolato.

Essendo domenica, il traffico era scorrevole. Sui marciapiedi affollati si notavano molti turisti, intenti a immortalare ricordi di grattacieli, chiese e locali famosi. Sergio, la guida locale di origine italiana, dopo aver illustrato alcune date storiche della città, ci fece scendere dove sorgevano i palazzi d'epoca dei benestanti newyorkesi. Eravamo nei pressi del Central Park, uno dei parchi cittadini più conosciuti al mondo, grazie anche alle sue comparse in molti film. Molti americani lo definiscono il "polmone verde" di New York.



Quando c'incamminammo sul viale della zona *Strawberry Fields*, titolo di una canzone dei Beatles, mi parve di rivivere dentro quell'immensa oasi verde di pace e tranquillità al riparo del sole, frequentata da podisti, ciclisti, pacifici animaletti e uccelli migratori. In mezzo a quel verde riposante, leggermente macchiato dai primi colori autunnali, dimenticai gli alberghi di lusso, le banche, le vetrine scintillanti e i grattacieli che toccavano il cielo, per lasciarmi sorprendere dagli scoiattoli in cerca di ghiande che mi passavano vicino indifferenti, e dai colori giallo arancio delle foglie che iniziavano a cadere.

Ma a un certo punto del percorso mi accorsi che i turisti del mio gruppo che mi precedevano erano attratti da una scritta per terra che si trovava proprio al centro di una piazzola con ai bordi alcune panchine in fila. Lì per lì, nonostante *Imagine* fosse il titolo di una celebre canzone che adoravo sin dai tempi dell'adolescenza, non capii il perché di tutta quella frenesia attorno a quelle sette lettere formate da un mosaico bianco e nero con la superficie circolare. Ma le spiegazioni della guida

dissiparono ogni dubbio. A pochi passi da lì, ai piedi del palazzo dove viveva, nell'ormai lontano 1980 era avvenuto l'assassinio di John Lennon, l'autore e cantante di quella canzone che aveva fatto sognare i giovani d'allora. La sua traduzione finisce così: "Potresti dire che sono un sognatore ma non sono l'unico, spero che un giorno vorremo veramente essere uniti, e il mondo vivrà come una cosa sola".

Dopo quell'emozionante e salutare passeggiata, risalimmo sul nostro bus riservato per attraversare il quartiere di *Harlem*, tradizionalmente conosciuto per essere un grande centro culturale e commerciale degli americani di colore. Prima di attraversare in bus il vasto e movimentato quartiere cinese, transitammo all'ingresso della festa di San Gennaro: una via molto affollata con ai lati numerosi chioschi gastronomici. A *Manhattan* c'erano un'infinità di piccole differenze, dove ogni quartiere, ogni zona, racchiudeva un proprio carattere. Fu così che cominciai a scoprire il volto cosmopolita di New York, dove ogni paese del mondo è rappresentato da una vivace comunità.



Il bus proseguì fin sulla riva dello stretto marittimo *East River* per scendere a fotografare i due famosi ponti sospesi che collegano l'isola al distretto di *Brooklyn*.

Non poteva mancare una visita all'isolato dove sorgevano le torri gemelle, distrutte dal famoso attentato che fece tremare il mondo l'11 settembre 2001. L'area era occupata dal memoriale posto in mezzo a un parco alberato: due gigantesche fontane quadrate di granito profonde quattro metri, grandi quanto le superfici delle vecchie torri. I pannelli in bronzo delle balaustrate riportano tutti i nomi delle vittime. Nei pressi del

monumento era stato costruito un nuovo complesso residenziale con al centro la *Freedom Tower*, un grattacielo altissimo che con la sua punta raggiunge 541 metri.

Infine, prima di ritornare all'hotel *Doubletree* camminando sulla *Lexington Ave*, il bus raggiunse la punta dell'isola di Manhattan per osservare a distanza la statua della libertà che, offuscata da una leggera bruma, si elevava imponente sulla sponda della *Liberty Island*.

### *A Boston culla dell'America*

Il lunedì partii di buon mattino col pullman gran turismo del tour "Meraviglie dell'Est". Il gruppo dei partecipanti, di provenienza europea, era formato da una quarantina di persone: una ventina di italiani, quindici tedeschi, e una famiglia spagnola. Il giovane autista americano di colore aveva un fisico da peso massimo e si faceva chiamare Jeff. Al contrario, Simona, la guida di origine italiana, era una cinquantenne piemontese dal fisico snello che abitava in Florida. Aveva una perfetta conoscenza delle lingue e, fin dalle sue prime spiegazioni dimostrò una consolidata esperienza professionale.

Prima di lasciare New York il pullman prese la strada che fiancheggiava la zona residenziale a sud del *Bronx*. Aveva l'aspetto di un quartiere molto tranquillo, diverso dall'immagine del *Bronx* brutto e cattivo dei film di vecchi tempi. La guida confermò questa mia sensazione, spiegando nelle tre lingue come avvenne questo cambiamento nel corso degli ultimi trent'anni.

Poi Jeff prese l'autostrada a tre corsie che costeggiava l'Atlantico, entrando subito dopo nello stato del Connecticut. Nello splendore mattutino, non riuscivo a distogliere lo sguardo dallo spettacolo naturale che scorreva sui vetri del finestrino. La strada era tutta un saliscendi e serpeggiava sull'ondulato paesaggio collinare rivestito dal verde di boschi interminabili, macchiato

dai primi colori caldi dell'autunno. Solo di tanto in tanto, verso il mare, appariva una linea ferroviaria elettrificata e delle graziose villette di legno dai colori tenui col tetto scuro scosceso, seminascolte tra le fronde degli alberi.

Entrati nel Massachusetts, la guida iniziò a parlare di Boston, l'antica capitale di origine anglosassone, soffermandosi sulle vicende storiche più importanti della prima colonia britannica del *New England*. Storie di puritani e quaccheri, discriminati dalla chiesa. Storie di coloni inglesi che combatterono per l'indipendenza americana. Storie di pensatori progressisti che realizzarono i loro ideali.

Verso le undici del mattino arrivammo in centro a Boston. Jeff fermò il pullman nei pressi del porto dov'era ormeggiata l'*USS Constitution*, la più antica nave da guerra americana. Sulla sponda opposta al fiume si vedevano le prime case del quartiere italiano di *North End*: un dedalo di viuzze, pittoresche case d'epoca e invitanti ristoranti che ricordavano la vecchia Europa. Poi, al seguito della guida, c'inoltrammo nel *Faneuil Hall*, un luogo di ritrovo pubblico, teatro di dibattiti accesi da guadagnarsi il titolo di "culla della libertà". Entrai al *Quincy Market* percorrendo il lungo corridoio affollato di turisti, alla ricerca di posti liberi per mangiare la *Clam Chowder*, una bollente e saporita zuppa consigliata da Simona: vongole con patate in una ciotola ricavata nel pane fresco. Nei dintorni del mercato coperto c'era una tranquilla isola pedonale con una fila di bistrò e ristorantini all'aperto. Di fronte, tanti negozietti uno diverso dall'altro, dove mi fermai a curiosare i souvenir in mostra. Proseguendo la passeggiata sulle mattonelle rossastre mi trovai di fronte a un mix di abitazioni dei tempi della rivoluzione e di moderni grattacieli.



Dopo il tempo libero, ci ritrovammo tutti per la visita a piedi di *Boston Common*, la città storica adiacente a un'oasi botanica con aiuole fiorite, prati verdi e salici piangenti. Zone residenziali tranquille con case a schiera d'epoca vittoriana dai balconi fioriti e palazzi di mattone rosso di stile inglese a tre quattro piani, situati ai lati delle strade alberate.

Poi partimmo in pullman alla volta della vicina Cambridge, situata sulla sponda settentrionale del *Charles River* per una passeggiata sui sentieri dei verdi prati che precedevano gli imponenti edifici rossi d'epoca. Ci trovavamo nel parco di *Harvard*, la più antica università americana. Oltre a illustrarci

alcuni cenni storici di quell'università, la guida parlò anche del primato storico che Boston deteneva nell'ambito dell'istruzione superiore. Quelle istituzioni scolastiche avevano certamente contribuito allo sviluppo di competenze scientifiche in diversi campi, dalla medicina alla finanza.

Quando, verso l'imbrunire, arrivammo per il pernottamento al periferico hotel *Hilton*, avevamo percorso quasi 350 chilometri di strada. Quella notte avevo sognato di abitare a Boston: una metropoli pulita e affascinante che s'affaccia al mare, dove il moderno s'intreccia allo storico. Una città ricca di storia, musei, bellezze naturali e culturali.

### *Verso il Canada*

Martedì 19 settembre si parte alle 7.30 in punto. Si va sempre più a nord verso le montagne: uno dei percorsi giornalieri più affascinanti e più lunghi del tour: 627 chilometri.

Salutai Boston sotto una pioggerellina leggerissima, quasi impercettibile. Si trattava di aria umida proveniente da lontano, un fenomeno meteorologico dovuto all'uragano che lambiva le coste più a sud dell'Atlantico. Jeff si era immesso sull'autostrada della costa atlantica per poi proseguire in direzione del *North* verso la città di Concord, nello stato del New Hampshire.

Poi Simona iniziò a parlare di vicende storiche degli Algonchini, una tribù nomade di indiani cacciatori dall'aspetto piacevole e dai modi gentili, che erano arrivati sin sulla costa atlantica. Questi avevano accolto pacificamente i primi "padri pellegrini" arrivati dall'Inghilterra. Ma, nel giro di una sola generazione, davanti all'arroganza e agli atti di violenza dei coloni inglesi che invadevano le terre degli indiani, l'amicizia che si era formata si trasformò in odio.

Sotto un cielo percorso da nuvole bianche e grigie, l'autostrada che stavamo percorrendo si era inoltrata nel Vermont centrale con la vista dei pittoreschi paesaggi delle *Green Mountains*, montagne ricoperte da interminabili foreste che mettevano in mostra i variopinti colori autunnali e qualche cima rocciosa verso l'alto.

Quando Jeff si fermò per una sosta breve, scesi a fotografare una vecchia linea ferroviaria dimessa, protetta dalle croci di Sant'Andrea, con nei pressi un vecchio casello tutto colorato e una carrozza di treno d'epoca, seminascosta dalle piante di un piccolo giardino. Dall'altra parte della strada, l'unico edificio che si vedeva era stato adibito a negozio sportivo con davanti un'esposizione di sci *carving* e di biciclette *mountain bike*.

Durante quel tragitto panoramico illuminato dal sole, la guida ci parlò anche di tasse che, negli Stati Uniti, incidevano sul reddito dal 10 al 14%. Ma nel mondo del lavoro non esisteva alcun sistema preventivo sociale, le ferie annue retribuite erano di una settimana, massimo due per particolari categorie, e i periodi di malattia non erano pagati.

Prima di arrivare al confine del Canada ci fermammo in un'area di servizio. Per mangiare qualcosa entrai in un locale che odorava di *curry*, dove mi accontentai di una verdura mista. Dopo l'abbondante prima colazione buffet all'americana fatta all'hotel a base di affettati, uova strapazzate, salsicce, yogurt e macedonia di frutta, durante il viaggio in pullman preferivo stare leggero e bere molta acqua. Poi al posto di dogana canadese scendemmo tutti in fila col passaporto in mano, mentre sul bus salì un poliziotto col suo cane che fiutava uno ad uno tutti i posti a sedere, bagagli compresi.

Quando ripartimmo sotto un sole splendente, Simona volle sin da subito fare alcuni cenni sulla legislazione canadese, all'avanguardia in termini di diritti personali e civili, tra cui: assistenza sanitaria per tutti, istruzione scolastica gratuita, accoglienza ai rifugiati politici e libertà di culto. Il Canada era una confederazione di dieci province con propri organi legislativi e di governo, mentre tre territori erano amministrati da un vicegovernatore: un grande laboratorio umano, culturale, politico, che aveva dimostrato nel tempo vitalità e capacità originale di costruire un modello diverso da quello americano e da quello europeo.

Di fuori, il paesaggio che sfilava sul vetro del pullman iniziò a cambiare aspetto dopo il bivio autostradale per Québec. Le boscaglie si alternavano a coltivazioni di mais, con fattorie attorniate da piccole e ordinate casette in legno in mezzo ai fiori che mi fecero ricordare le parole della vecchia canzone "Casetta in Canada". Poi la ferrovia a semplice binario che si vedeva da lontano iniziò ad affiancare la strada. Dopo aver superato il ponte sospeso sul fiume San Lorenzo, fiancheggiato dall'imponente capriata del ponte ferroviario, iniziarono le prime abitazioni di Québec, capitale dell'omonima provincia di lingua francese. Il territorio francese del Québec era



stato sottoposto per diversi anni al dominio inglese adottando anche quella lingua, e solo con la costituzione dello stato federale del Canada il francese ritornò a essere la lingua ufficiale.

La visita della città a bordo del pullman iniziò dal porto fluviale dov'era attraccata una grande nave da crociera. Quel fiume, che per molti chilometri faceva da confine con gli Stati Uniti, aveva un bacino molto ampio che, nella sua corsa verso l'Atlantico, si allargava sempre di più, diventando mare prima di sfociare nel golfo dell'oceano. Québec è una città di marca francese

dalle modeste dimensioni, costituita da un interessante nucleo storico fortificato e dalla città vecchia con il suo aspetto *ancien régime*. Quel pomeriggio ci soffermammo nei pressi del palazzo del Parlamento, preceduto dal verde di un vasto giardino dalle fantasiose composizioni floreali. Poi, prima di andare a curiosare le vetrine di alcune boutique del centro, vicino al nostro albergo *Hilton*, scendemmo a fotografare l'imponente mole del *Chateau Frontenac*.

Il territorio francese del Québec era stato sottoposto per diversi anni al dominio inglese, adottando anche quella lingua.

### *Dal Québec alle cascate del Niagara*

Nonostante la lussuosa camera dell'hotel, col letto dal materasso soffice molto alto e largo, quella notte dormii poco. Probabilmente mi ero coricato troppo presto, e avevo stentato a digerire i tagliolini al sugo di salmone che avevo mangiato per cena in un ristorante lì vicino. Ma la partenza alle otto e mezza del mattino mi aveva permesso di recuperare un po' di sonno.

Il pullman ci lasciò ai margini della città vecchia per seguire la nostra preziosa guida che, per farsi riconoscere, alzava verso l'alto il suo ombrellino rosso. Il sole appariva ogni tanto tra le nuvole grigie e soffiava un venticello dispettoso quando ci addentrammo sul ciottolato delle viuzze, tra palazzotti lapidei, negozietti di souvenir affollati da turisti, e le taverne della rocca. Poi scendemmo presso il fiume a esplorare l'ancora più antica *basse ville*, alla ricerca di un tavolo libero in un ristorante affollato per mangiare delle penne in bianco con petto di pollo al forno e una birra per tirarmi su.

Quando salii sul pullman il nostro simpatico Jeff si stava ancora abbuffando di patatine o qualcosa del genere. Alle 12.30 partimmo puntuali per ripercorrere fino al bivio per Montreal la stessa autostrada dell'andata. La maggior parte dei componenti del nostro gruppo erano persone dai cinquanta in su. Avevo socializzato con alcuni *single* italiani e una giovane coppia milanese in viaggio di nozze. I tedeschi erano molto riservati e gli spagnoli stavano per conto loro: un'unione europea difficile da amalgamare.

Dopo una breve sosta di servizio, arrivammo a Montreal verso le sedici, dopo 250 chilometri di autostrada. Ma il pullman restò ancora a nostra disposizione per fare un giro nell'area metropolitana, sotto un sole splendente. La città, coi suoi due milioni e mezzo di abitanti, si estende su un'isola lunga 50 chilometri e larga 17, circondata dalle acque del fiume San Lorenzo nel tratto in cui termina la sua navigabilità naturale. Percorrendo le vie del centro, si notò subito l'aspetto di una grande metropoli, pulita, ordinata e silenziosa, dal traffico molto scorrevole. Jeff parcheggiò nei pressi di *Place du Canada* che alcuni di noi raggiungemmo subito a piedi per sederci ai bordi della fontana a chiacchierare, guardando l'imponente facciata della basilica cattolica che avevamo di fronte e l'altissimo grattacielo che dominava la piazza. Poi ci ritrovammo tutti al pullman per raggiungere l'hotel *Lord Berri* che ci ospitava.



La sera uscii in compagnia per una pizza tutta italiana in un locale che si trovava poco distante dall'albergo. La pizzeria dava sul piazzale gremito di coppie di tutte le età che facevano scuola di ballo all'aperto. Dopo aver fatto da spettatori, prima di andare a letto, preferimmo passeggiare lungo il *boulevard* del nostro hotel dove la biblioteca nazionale era in orario di chiusura. Ci accontentammo di visitare un paio di librerie moderne con un vasto assortimento di cose utili e souvenir, oltre a notevoli quantità di libri in lingua francese e inglese.

Montréal era il simbolo di una travagliata incertezza fra le origini francesi e l'appartenenza per quasi più di un secolo e mezzo all'impero britannico, anni in cui avvenne lo sviluppo di una solida imprenditorialità.

L'indomani partimmo in bus coi bagagli al seguito, dedicando qualche ora alla visita guidata della città. Attraversando il ponte del fiume San Lorenzo, la vista di uno scorcio panoramico del nucleo centrale della metropoli con sullo sfondo un cielo terso, faceva presagire una bella giornata. Dalla *Riverside* il pullman s'inoltrò nel *Park Olympique* passando nei pressi dello stadio olimpico coronato dall'altissima torre inclinata e del vicino *Biosphère*, già padiglione statunitense dell'Expo, che accoglieva entro la struttura sferica a maglie d'acciaio esposizioni sui temi ecologici. Dopo aver proseguito lentamente, Jeff si fermò sulla linea di partenza della pista automobilistica di Formula 1 dove c'era scritto "*Salut Gilles*". Quel circuito era stato intitolato a Gilles Villeneuve, il famoso pilota della Ferrari idolo dei tifosi canadesi e italiani, tragicamente scomparso. Jeff proseguì lentamente lungo tutto il percorso, facendoci provare l'emozione di passare tra *chicane*, cordoli e box. Poi proseguì la corsa per raggiungere i 233 metri di *Mont Royal*, che ispirò il nome della città, per ammirare dall'alto il suo affascinante panorama che metteva in mostra il pluralismo architettonico dove i moderni grattacieli si sposavano con i palazzi d'epoca, e col verde di alberi e giardini sparsi qua e là. Quella visita guidata terminò nella *ville souterraine*, dove cinque vaste aree residenziali e degli affari, formano un'autentica città sotterranea perfettamente autosufficiente: la più grande al mondo. Quando d'inverno fuori si gela, basta scendere di un piano e si entra in una città supertecnologica, in cui circolano solo pedoni e una metropolitana silenziosa, grazie ai treni con le ruote di gomma.

Erano le undici quando partimmo col nostro bus. Jeff prese l'autostrada a tre corsie per percorrere i 200 chilometri che ci separavano da Ottawa, la capitale del Canada. Dopo qualche chilometro fra centri commerciali, capannoni industriali e attività varie, cominciarono a sfilare coltivazioni agricole, prati verdi e gialli, per poi trovarci di nuovo in mezzo a interminabili boschi colorati. A circa metà strada apparve il cartello che indicava la vasta provincia dell'Ontario.

Simona iniziò a parlare della capitale della confederazione canadese, svelando che era stata scelta perché sorgeva al confine tra le due aree linguistiche. A preferirla ad altre candidate di maggior peso economico e strategico come Montreal e Toronto, fu l'allora regina Vittoria. Britannica nell'Ottocento e americana nel Novecento, riassumeva bene luci e ombre dello stereotipo canadese. Ma la soluzione adottata dalla regina per non scontentare i franco-canadesi lasciò aperta la contraddizione storica dell'identità nazionale. Il ruolo di Ottawa di mantenere unita la confederazione, era stato assimilato al paziente lavoro di un ragno che tesse la tela. L'enorme ragno in bronzo che incontrammo sul piazzale antistante la *National Gallery*, all'inizio della città, aveva questa chiave di lettura.



Sull'altro lato della strada c'era la cattedrale cattolica *Notre Dame* dalla facciata neogotica, racchiusa tra due campanili dalla guglia in acciaio inossidabile. Con l'interno in legno, preziose vetrate policrome e il soffitto tempestato di stelle, era la chiesa più antica della capitale.

Poi all'ora di pranzo, dopo le indicazioni avute dalla guida, Jeff ci lasciò vicino al *Byward Market*, lo storico centro commerciale di Ottawa. Nell'edificio centrale, contornato da botteghe, banchi di fiori e di generi alimentari, fra le varie proposte di cucina internazionale, preferii dedicarmi alle invitanti pietanze della cucina giapponese: riso con pollo, pesce e verdure. Nei paraggi del mercato c'era "La bottega", un negozio di alimentari dove un ragazzo siciliano mi

preparò la cena che misi nello zaino: un panino imbottito di mortadella con acciughe, pomodoro e insalata.

Nel pomeriggio, dalla *Wellington Street* c'incamminammo sulla collina del Parlamento federale. Davanti alla gradinata si stava svolgendo una pacifica manifestazione popolare curda: uomini e donne in costume tradizionale ballavano musiche tradizionali, sventolando bandiere curde e mostrando cartelli che chiedevano il rispetto delle minoranze etniche.

I palazzi in arenaria ricoperti dai tetti appuntiti rivestiti in rame, davano l'impressione di essere più importanti per le loro funzioni politiche che per i valori architettonici. Per ricordare i caduti della prima guerra mondiale, era stata aggiunta la *Peace Tower*, alta 92 metri. La parte più spettacolare del complesso si trovava sul retro: la *Library* a pianta circolare che s'affacciava all'*Ottawa River*. Bella anche la veduta dell'imponente castello *Laurier*, situato al di là del *Rideau Canal*.

Poi la visita proseguì dall'altra parte del fiume con la fermata al *Musée Canadien de la Civilisations*, uno dei 22 musei della città. Ma, a quell'ora, il museo stava per chiudere e mi rimase solo il tempo di passare in rassegna i *totem poles* e altre opere di popolazioni indiane.

Dotati di un'organizzazione tribale, ma con precise distinzioni etniche al loro interno, gli indiani del Nord America avevano uno stretto rapporto col territorio. Quando sbarcarono gli esploratori francesi e britannici, una buona parte degli indiani erano nomadi, ma c'erano anche tribù che si erano insediate stabilmente. La loro economia era basata sulla caccia, la pesca e l'agricoltura. Ma il rapporto inizialmente pacifico instaurato con gli indiani, degenerò col tempo in una sistematica espropriazione dei diritti sulle terre dei nativi, fino a diventare modeste riserve dove abitavano circa settecentomila indiani. Nel corso degli ultimi cinquant'anni la legislazione canadese aveva adottato provvedimenti tesi a migliorare le condizioni di vita delle comunità indiane e a tutelarne l'autonomia.

Ottawa non era una città molto grande, contava poco più di un milione di residenti. I suoi abitanti dedicavano molto tempo libero a sport e cultura. Avevano spazio per vivere e verde per respirare, un convinto senso civico e una composta vivacità. Dall'inconfondibile *very english style*, la capitale *green* metteva in mostra estese superfici di parchi verdi attraversate dalle acque del fiume e di canali che si specchiavano nell'azzurro del cielo.

Quel giorno ebbi l'impressione di trovarmi in una delle città più belle che avevo visto sinora, durante quel viaggio. Quartieri tranquilli ed eleganti, con piste ciclabili e un nucleo di grattacieli alquanto ridotto, minimo indispensabile per non sfigurare di fronte ai giganti delle vicine metropoli.

Venerdì partimmo alle otto per raggiungere Rockport, da dove partì un battello che ci portò a vedere le "mille isole", che in realtà erano 1768, sparse lungo i primi 80 chilometri sul fiume San Lorenzo. Gli indiani le chiamavano *Minitouana* che significava Giardino del Grande Spirito. Ritornammo a riva dopo un'ora di navigazione in mezzo a una ressa di turisti asiatici con la digitale in mano pronti a immortalare tutti gli isolotti, scogli e qualche suggestivo castello.



Dopo una pausa pranzo all'autogrill dell'autostrada, arrivammo a Toronto verso le tre del pomeriggio. Quel giorno avevamo percorso 450 chilometri. Quando scesi dal bus al parcheggio nei pressi della *CN Tower*, il sole scottava. Prima di salire con l'ascensore sulla torre di 533 metri, seconda al mondo, mi coprii il capo col berretto. Feci quel volo verticale piacevolissimo in un istante.

La piattaforma di osservazione, situata a 360 metri, era protetta dal vetro. Dall'alto fu possibile constatare la vastità della più grande metropoli del Canada, che contava circa 4.700.000 abitanti,

delimitata a sud-est dall'esteso lago Ontario, simile a un mare calmo. Verso l'entroterra, l'esteso brulicare dei quartieri d'abitazione inframmezzati dal verde, sembrava gravitare attorno al grappolo di grattacieli che svettavano numerosi fin sulla riva del lago. Più in alto c'era un ristorante rotante e, più in alto ancora, panorami vertiginosi come dall'aereo. Ma il tempo a disposizione stava per scadere e preferii riprendere l'ascensore per scendere.

Il nostro albergo di turno, il *Sheraton Centre*, era un grattacielo centrale e contava una quarantina di piani. La sera uscii per unirmi al gruppetto che si recava a cena al ristorante buffet nella modernissima galleria progettata dall'architetto Santiago Calatrava. Poi ci fermammo ai bordi della pista di pattinaggio a fotografare i suggestivi grattacieli illuminati con sotto la scritta colorata "*I am Toronto*".

Anche sabato mattina, quando aprii la tenda della finestra del settimo piano del *Sheraton*, il cielo era sereno. Dopo un'abbondante colazione buffet, il nostro pullman partì alle otto. Poi si fermò nella tranquilla zona del *Queen's Park* dove sorgeva il palazzo in stile neoromanico del Parlamento dell'Ontario, per poi proseguire sulla larga arteria battuta da automobili fino alla città universitaria. Così seppi dalle spiegazioni della guida che quell'istituzione, per il suo carattere laico, era stata a lungo osteggiata dagli atenei confessionali cittadini. L'enorme palazzo eclettico della sede universitaria, preceduto da un enorme prato verde, si discostava leggermente da alcuni grattacieli residenziali.

Verso le nove lasciammo la grande metropoli per percorrere l'arteria autostradale affiancata da zone commerciali e industriali fino a raggiungere una delle principali zone vinicole canadesi. Grazie al microclima del lago abbastanza mite e al suolo ricco di minerali, fino allo sbocco del fiume Niagara, si producevano ottimi vini.

Quando arrivammo a Niagara Falls, Jeff fermò il pullman un po' prima di un locale della catena *Hard Rock Café* avente per insegna una grandissima chitarra. Mentre mi preparavo a scendere, provai una certa emozione. Stavo per vedere coi miei occhi le cascate più famose del mondo. Col berretto in testa per ripararmi dal sole cocente e lo zainetto in spalla, seguii la guida sul



viale di un giardino fiorito. Dopo aver attraversato la strada che costeggiava il fiume, mi trovai subito di fronte alle *American Falls*, la cascata del versante statunitense. Una caduta di 34 metri e larga 320. Confesso che, dal ricordo che serbavo delle cascate argentine di Iguazù, provai una certa delusione. Ma poi, proseguendo a costeggiare il fiume, dovetti ricredermi quando spuntarono sulla destra le *Horseshoe Falls*, le spettacolari cascate del versante canadese a forma di semicerchio. Ma lo spettacolo più emozionante arrivò quando, riparato da un impermeabile rosso trasparente con su scritto *Niagara Cruises*, raggiunsi le due cascate a

bordo di un battello, lasciandomi sfiorare dai bianchissimi spruzzi d'acqua che si alzavano e poi mi ricadevano addosso, bagnandomi un po'.

A mezzogiorno ci ritrovammo al pullman per raggiungere la *Skylon Tower*, una specie di fungo in cemento armato, alto 156 metri. Salimmo fino al ristorante rotante dov'era stato prenotato il pranzo con la suggestiva vista delle cascate. Nel pomeriggio non poteva mancare un giro nei negozi a caccia di souvenir, con una pausa per gustare finalmente un discreto caffè espresso.

Dopo una lenta corsa del pullman sul lungo ponte del fiume Niagara, ci fecero scendere tutti per passare la frontiera americana col passaporto in mano. Così venne il momento di salutare il Canada che avevamo percorso per circa mille chilometri da Québec a Niagara.

## *Sulle orme della storia americana*

Col primo sole del mattino di domenica 24 settembre partimmo dall'hotel *Doubletree* di Buffalo, una cittadina poco distante dal confine canadese. Quel giorno dovevamo percorrere 659 chilometri: il trasferimento più lungo del tour.

Dopo un tratto autostradale, la Route 36 era tutta un saliscendi, in mezzo a paesi e zone di campagna, con ai lati della strada le tipiche villette di legno dai colori tenui e col tetto scosceso. Tutto in giro c'era molta vegetazione e, tra le varie coltivazioni, prevaleva il mais. Di tanto in tanto si vedeva scorrere anche una ferrovia senza filo a semplice binario. Più tardi, dopo la fermata di servizio, procedemmo lungo la linea di confine degli stati di New York e della Pennsylvania. Ad un certo punto, quando la strada diventò autostrada col limite dei 65 miglia orari, entrammo in mezzo a una fitta foresta che non finiva mai. Poi, a ora di pranzo, ci fermammo a mangiare in un centro commerciale. Di fuori faceva caldo, il termometro Fahrenheit segnava valori corrispondenti ai nostri 32 gradi. All'interno di un grande supermercato c'era un ristorante buffet dove mangiai del riso, pesce al forno e insalata verde. Prima di ripartire feci la foto a una coppia di camion americani



dalla tinta metallizzata e dal muso lungo, che luccicavano parcheggiati al sole.

Nel cuore della verde Pennsylvania, mentre Simona parlava al microfono, Jeff deviò sulla strada che attraversava la Contea di Lancaster, dove viveva una delle più grandi comunità religiose *Amish* degli Stati Uniti. Con le sue tradizioni e la sua storia, quella comunità religiosa coltivava ancora la terra manualmente e abitava in semplici case di legno, senza ricorrere all'uso della luce elettrica e alle nuove tecnologie dell'epoca moderna.

Poi la guida, prima di arrivare nella capitale statunitense, volle illustrarci alcune fasi importanti della storia di quel Paese. Iniziò dalla metà del Settecento, da quando le tredici colonie fondate dagli inglesi erano guidate da un governatore scelto dal re d'Inghilterra. Il successivo scontro di interessi che era scoppiato tra coloni e Madrepatria, sfociò nello scontro armato da cui nacque la dichiarazione d'indipendenza e la nascita degli Stati Uniti d'America, ratificata dalla convenzione del 1776. Ma l'indipendenza venne riconosciuta solo dopo cinque anni con la definitiva sconfitta inglese, grazie all'aiuto dell'esercito francese. Qualche anno dopo, George Washington diventò il primo presidente.

Negli anni successivi si manifestarono insanabili divergenze di interessi tra gli stati agricoli del Sud e quelli più industriali del Nord. Uno dei principali motivi del disaccordo era il mantenimento della schiavitù, che nel Sud era molto diffusa. Nel 1861, a seguito dell'elezione del primo presidente repubblicano Abramo Lincoln, favorevole a una graduale abolizione della schiavitù, scoppiò la guerra di secessione con l'attacco dei sudisti a Fort Sumter. La guerra civile cessò solo dopo quattro anni di sanguinosi scontri armati, con la sconfitta degli stati del Sud. La vittoria dei nordisti e la scomparsa della schiavitù avevano posto le premesse di una rifondazione della nazione americana sulla base della supremazia industriale del Nord e del rafforzamento del governo federale.

Verso le 17, il sole splendeva ancora quando entrammo nello stato del Maryland. Dopo circa un'ora ci trovammo sulla *Connecticut Ave*, un larghissimo viale alberato dal traffico scorrevole che portava all'*Hilton* di Washington e proseguiva fino alla Casa Bianca. La sera uscii in compagnia a fare una passeggiata fra le luci dei lampioni, passando in rassegna locali e ristoranti affollati anche all'aperto. Ci fermammo un'ora nei tavoli all'aperto del *Darlington House* a scambiarci le prime impressioni della giornata, sorseggiando una birra artigianale locale, e a goderci in santa pace la prima serata nella tranquilla capitale americana.



Se penso alla città di Washington, la prima immagine che si presenta davanti ai miei occhi è la lunga discesa erbosa del *National Mall*, delimitato alle due estremità dal tempio neoclassico dedicato a Lincoln e dal candido Campidoglio col tetto a cupola che si erge sulla sommità della collina prima dello specchio d'acqua della *Reflectig Pool*, con la vista più lontana dell'obelisco di 170 metri. E' qui che arrivammo l'indomani mattina, dopo aver attraversato il *Potomac River* sconfinando nel vicino stato della Virginia, dove si trova la verde distesa del cimitero di *Arlington*, e

dove raccolsi una ghianda nei pressi della tomba di John Fitzgerald Kennedy. Durante quella mattinata avevamo fatto delle foto anche davanti alla famosa Casa Bianca, la residenza ufficiale e il principale ufficio del presidente degli Stati Uniti.

Erano già le due del pomeriggio quando il pullman iniziò a percorrere il *National Mall*, il grande viale diritto in mezzo al verde, dove si trovavano allineati i musei più importanti. Jeff si accostò al marciapiede della gradinata d'ingresso del museo nazionale dello spazio, per far scendere coloro che erano interessati alla visita dei musei. Nella capitale, l'ingresso ai musei era gratuito, un ulteriore stimolo per approfittare del pomeriggio libero ed inoltrarmi nel mondo della cultura americana assieme ad Anna, una compagna di viaggio che, grazie alla conoscenza del suo inglese, in quella circostanza mi fece da guida. Dopo aver consumato un panino sulla panchina del museo, passammo in rassegna i due piani dell'esposizione dove la gente si accalcava per vedere il famoso velivolo dei fratelli Wright, le linee raffinate del rosso aeroplano della Earhart e il modulo lunare dell'Apollo.

Dopo aver scattato molte foto, uscimmo sulla gradinata per prendere una stradina laterale che portava al museo degli indiani d'America. E' ormai noto che l'appellativo di "indiani" si deve all'erronea supposizione dei primi esploratori europei di essere arrivati nelle famose Indie, invece che in un nuovo continente. L'edificio in arenaria color miele dalle linee curve, era decisamente di grande impatto architettonico e somigliava molto al museo che avevo visto nella capitale canadese. All'interno, nelle gallerie dei suoi quattro piani, erano esposti manufatti di rilievo culturale, costumi delle diverse tribù, capanne, ponti di corda, video e registrazioni audio relativi alla storia delle popolazioni native delle Americhe. Durante la rassegna, mi soffermai di più sulle esposizioni dell'epoca Incas, che avevo avuto modo di approfondire le conoscenze in occasione del mio viaggio peruviano.

Infine la visita al *National Gallery of Art*, l'edificio bianco in stile neoclassico che ospitava una straordinaria collezione di quadri dal Medioevo fino ai nostri giorni. Siccome mancava poco più di un'ora alla chiusura della pinacoteca, ci limitammo a passare in rassegna le pitture più interessanti: opere d'arte francesi, italiane e americane, tra cui Monet e Leonardo, oltre a una serie d'opere di artisti impressionisti.

Poi, con l'aiuto della guida cartacea e dell'inglese, raggiungemmo la stazione della metropolitana per scendere sulla *Connecticut Ave*, dove c'era un ristorante spagnolo. Passando di lì la sera precedente ero stato attirato dalla *paella valenciana* che appariva sul menù esposto. Dopo una lunga attesa, nonostante il locale fosse semideserto, ci arrivarono due piatti di riso rosso condito con la paprika anziché lo zafferano, e con pezzetti di carne che non era né pollo, né coniglio, senza molluschi, crostacei e verdure. Dulcis in fundo, il conto ci sembrò salato. Avevo letto sulla guida

locale che purtroppo i prezzi nella capitale erano aumentati quando iniziarono ad arrivare i visitatori newyorkesi, portando con loro anche l'alto costo della vita della Grande Mela.

Martedì 26 partimmo dal *Washington Hilton* alle 7.30 in punto. Simona, dandoci il buongiorno al microfono, si complimentò coi partecipanti per la puntualità. Un gruppo europeo in cui, durante quelle giornate di viaggio in comune, si era diffusa la puntualità tedesca.

Lasciammo la capitale statunitense per percorrere i 379 chilometri che ci dividevano da New York, dirigendoci verso nord sull'autostrada a dossi che scorreva fra i boschi colorati dell'autunno. Dopo alcuni chilometri, si vedevano le sagome scure dei grattacieli di Baltimore, prima di prendere l'autostrada 40 in direzione di Philadelphia. Dopo la sosta in un'area di servizio, lasciamo lo stato



del Maryland per ritornare nella verde Pennsylvania coi suoi scenari bucolici, intervallati da sporadici centri abitati con zone commerciali, industriali e linee ferroviarie elettrificate.

Erano da poco passate le undici quando Jeff si fermò nei pressi del *Philadelphia Museum of Art*, il museo che ospitava oltre duecentomila opere di epoche diverse provenienti da ogni parte del mondo. Dopo aver percorso la grande gradinata che portava sul vasto piazzale d'ingresso, fotografai lo splendido edificio in stile neoclassico illuminato dal sole e, in controluce, le silhouette dei pochi grattacieli che si stagliavano

contro il cielo. Verso mezzogiorno arrivammo in centro a Philadelphia, principale città della Pennsylvania, dove si erano mossi i primi passi verso l'indipendenza americana. Nel periodo dell'impero britannico fu una delle città più grandi, poi, insieme a Boston, divenne un centro di opposizione politica coloniale inglese. Percorrendo la *Market St*, la lunga via dritta che taglia a metà la città, arrivammo sulla *Independence Hall*, la piazza dove nacque il primo governo americano. A pochi passi si trovava il *Liberty Bell Center*, dov'era esposta "la campana della libertà". Quella campana, forgiata in occasione del cinquantenario di fondazione della Pennsylvania, suonò in occasione della dichiarazione d'indipendenza, diventando l'icona di quella città. Dopo la visita della campana, esposta in una struttura dalle pareti in vetro, andai a sedermi sopra una panchina del parco per dividere il mio pranzo al sacco con scoiattoli e passerotti.

Verso le 16 arrivammo all'hotel *Doubletree*, punto di partenza e arrivo del tour dell'Est americano, dopo circa un'ora di corsa a passo d'uomo nell'ingorgo del traffico di *Manhattan*.

All'arrivo dell'*Eastern Wonders*, avevamo percorso complessivamente, 3081 chilometri di strade asfaltate. Un lungo viaggio sulle autostrade americane e canadesi, organizzato alla perfezione con un pullman confortevole pilotato da un bravo e simpatico Jeff di colore, guidati da un'eccellente Simona, un'italiana poliglotta, esperta di storia americana. Alberghi confortevoli che avevano contribuito al riposo durante i pernottamenti, con prime colazioni abbondanti che avevano sopperito spesso alle differenze della cucina americana. Un viaggio culturale, adatto alle persone come me, che amano vedere le bellezze del mondo coi propri occhi e scavare sempre di più nella storia dei popoli con la speranza che vengano superati gli errori del passato, per guardare a quel futuro che sarà dei nostri figli e nipoti, di un mondo cosmopolita e sinergico: quel mondo unito che il cantante compositore John Lennon sognava.

L'ultima sera a New York non poteva che trascorrere con una passeggiata lungo la *Lexington Ave*, tra vetrine scintillanti, luci di grattacieli che si disperdevano verso l'alto e automobili con sirene spiegate e lampeggianti che passavano ogni cinque minuti. Avendo già superato il budget a disposizione per le spese varie, anziché chiudere in bellezza con una cenetta in un localino che non c'era, mi accontentai di un *sandwich* bello spesso e di una verdura mista. Il tutto accompagnato

rigorosamente con acqua minerale, poiché negli Stati Uniti non tutti i locali possiedono la licenza per gli alcolici.

Mercoledì 27 settembre 2017 era il giorno della partenza per l'Europa. Mi svegliai con la luce del sole che entrava prepotentemente fra le fessure del tendone e i rumori del traffico che salivano fino all'ottavo piano, nonostante i doppi vetri e le pareti insonorizzate. Guardando verso l'alto, riuscii a vedere un fazzoletto di cielo azzurro, e capii che il sole mi avrebbe fatto compagnia anche durante l'ultimo giorno di avventura americana.

Dopo aver riordinato la mia valigia appesantita dai souvenir, che conteneva inutilmente anche indumenti invernali, scesi nel ristorante dell'hotel per la prima colazione. Poi, senza nessuna fretta, lasciai la camera e consegnai la valigia al deposito dei facchini. L'appuntamento con l'autista incaricato dall'agenzia di accompagnarmi all'aeroporto di Newark, era stato fissato alle cinque del pomeriggio. Alle undici uscii dall'hotel con zainetto in spalla e berretto in testa per ripararmi dal sole, incamminandomi sulla *Lexington Ave*. Ad un certo punto svoltai a destra per raggiungere, subito dopo la stazione ferroviaria di *Grand Central Terminal*, un grandioso edificio in stile Belle Arti, con passerelle in vetro e un soffitto a volta, decorato con una mappa stellare. Scesi al piano inferiore dove c'erano diversi ristoranti, fermandomi al bar per un caffè espresso. Scendendo ancora nel sotterraneo c'erano le partenze dei treni.

A pochi passi dalla stazione, fiancheggiata da due giganteschi leoni in marmo, c'era l'edificio d'epoca che ospitava la principale biblioteca pubblica dell'intera rete di biblioteche cittadine. La *The New York Public Library* testimoniava in modo concreto il valore che quella città attribuiva alla cultura e allo studio. Salii fino al terzo piano per entrare in una magnifica sala di lettura con soffitto affrescato, dove giovani studenti e altre persone lavoravano al computer.

Quando ripresi la strada del ritorno, notai che sul largo marciapiede c'era una pedana di legno con sopra delle poltroncine; una di queste era occupata da un signore, mentre un uomo di colore gli stava lucidando le scarpe. Prima di arrivare all'albergo dove avevo lasciato la valigia, mi fermai a mangiare qualcosa in una specie di McDonald's.



L'autista arrivò puntuale. Dopo aver caricato sull'automezzo la mia pesante valigia, c'inoltrammo nell'ingorgo del rumoroso traffico di *Manhattan*. Quando arrivammo all'ingresso del terminal del mio volo con la Swiss Air, volsi lo sguardo verso il sole che mi aveva accompagnato durante tutte le giornate del mio grande viaggio americano. Come nel giorno del mio arrivo, il sole volgeva al tramonto. Era posizionato sempre là, davanti all'ingresso dell'aeroporto e stava per scomparire infuocando lentamente il cielo verso l'orizzonte.